

Liturgia e vita spirituale: «Signore, insegnaci a pregare»¹

Alice von Hildebrand

La richiesta che i suoi discepoli rivolgono a Gesù, «Signore, insegnaci a pregare», afferma e conferma che abbiamo bisogno dell'aiuto di Dio per pregare come si deve e che, senza il suo aiuto, le nostre preghiere non lo glorificherebbero come merita. Cristo ha risposto a questa richiesta donandoci il *Padre Nostro*. Ma anche la Chiesa, sua santa sposa – e nostra amorevole madre – ha ascoltato questa richiesta e ci ha donato la liturgia. Il suo frutto più glorioso è il santo sacrificio della Messa, ma la liturgia comprende anche le ore canoniche.

È a questo argomento sublime che è dedicato il presente articolo. Il fine ultimo dell'esistenza dell'uomo è adorare Dio in spirito e verità. Al centro della liturgia c'è la volontà di dare a Dio la risposta di adorazione che merita perché è Dio. Per questo motivo, nella sua santa regola, san Benedetto dice ai suoi monaci che non devono preferire nulla *all'opus Dei*.

La Chiesa si discosta radicalmente dall'eudemonismo di Aristotele, per il quale la felicità era il bene supremo. Secondo l'insegnamento della Chiesa, il fine primo dell'uomo è la glorificazione di Dio e la sua felicità è solo il suo fine secondario. Per questo motivo prega così: *Infunde cordibus nostris tui amoris affectum: ut te in omnibus et super omnia diligentes, promissiones tuas, quae omne desiderium superant consequamur* – «Metti nei nostri cuori il fervore dell'amore per Te, affinché amando Te in tutto e sopra ogni cosa, possiamo ottenere i beni che ci hai promesso e che superano ogni nostro desiderio» (5ª domenica dopo Pentecoste). Perseguire il primo fine per raggiungere il secondo significherebbe invertire completamente la gerarchia dei valori e ciò andrebbe in realtà contro lo scopo perseguito: infatti, possiamo raggiungere la beatitudine solo se amiamo Dio per se stesso e non come mezzo per raggiungere la felicità. Possiamo raggiungere la beatitudine solo se adoriamo Dio, perché solo Lui è Santo, solo Lui è Signore, solo Lui è l'Altissimo. La risposta dell'adorazione gli è dovuta, non può mai essere un mezzo per raggiungere la beatitudine.

I comunisti spesso rimproverano ai cristiani di servire Dio solo perché ne attendono la felicità, ma questa critica è del tutto infondata. Avendo un'idea radicalmente errata dell'essenza della beatitudine, essi sostengono a torto che i cristiani perseguono solo il loro interesse egoistico e che questo è il motivo per cui il loro comportamento è «mercenario». Da parte loro, sostengono che la

¹ Atti VIII. Versailles. 8-10 novembre 2002.

loro preoccupazione per l'«umanità» è disinteressata perché loro stessi non conosceranno mai il «paradiso dei lavoratori» che si sforzano assiduamente di instaurare. È opportuno sottolineare espressamente, , che per i cristiani la felicità non è il fine supremo; il fine supremo è Dio. E la nostra felicità deriva dal nostro amore per Dio. La nostra gioia è lodarlo, glorificarlo. La nostra felicità non è al di fuori di lui, è in lui. È in san Paolo che troviamo la formulazione più paradossale di questa verità fondamentale: egli si dichiara infatti pronto a rinunciare alla sua felicità per amore dei suoi fratelli ebrei, affinché possano riconoscere che Cristo è il re degli ebrei. Naturalmente, il desiderio paradossale di san Paolo – che esprime la santa follia dell'amore che provava per loro – è impossibile perché potrebbe perdere la sua felicità solo peccando e quindi allontanandosi da Colui che ama. Ciò che vuole dirci è che, a causa dell'intensità del suo amore per Dio e per i suoi fratelli, sarebbe disposto, se fosse possibile, a sacrificare il bene che il suo sacrificio potrebbe procurargli – se solo i suoi fratelli dessero la risposta che è dovuta alla sua infinita santità.

È sorprendente constatare quanto spesso venga trascurata l'importanza della liturgia nella vita cattolica, come dimostra, in particolare, la deplorable abitudine di recitare il rosario durante la Santa Messa: ciò dimostra quanto anche le persone devote non comprendano che il santo sacrificio della Messa è l'atto liturgico più perfetto. Nella nostra vita di preghiera deve esserci una gerarchia: per quanto lodevole sia la recita del rosario, non dovrebbe essere anteposta al santo sacrificio della Messa, perché questo è il dono più grande che Cristo ci ha fatto durante l'Ultima Cena.

Ho avuto la fortuna di ricevere un'educazione veramente cattolica. Alle scuole elementari e medie, delle suore devote, le canonichesse di Sant'Agostino, ci impartivano sei ore di insegnamento religioso alla settimana; così quando ho lasciato la scuola conoscevo davvero la mia religione. Ma è stato solo quando sono arrivata negli Stati Uniti e ho conosciuto Dietrich von Hildebrand, partecipando alle serate liturgiche che organizzava nel suo modesto appartamento – era un rifugiato – che ho scoperto i tesori incomparabili della liturgia tridentina. Per me è stata una scoperta inestimabile perché ha stabilito un legame profondo tra la mia conoscenza della fede e il mio modo di viverla quotidianamente. Infatti, la liturgia non è solo la più perfetta glorificazione di Dio: contiene anche il nutrimento spirituale di cui abbiamo bisogno per collegare i misteri della fede alla nostra vita quotidiana. Questo è il motivo per cui *l'anno liturgico* di Dom Guéranger rimane uno dei più grandi tesori della vita spirituale.

La liturgia è la preghiera più perfetta perché è la preghiera di Cristo stesso, il Figlio di Dio, la seconda persona della Santissima Trinità, il salvatore del mondo. Ora, la sua preghiera è la preghiera della sua santa sposa, la santa Chiesa cattolica, e tutti i fedeli sono invitati ad unirsi al e

lode che essa rivolge al suo divino sposo. Nella liturgia, la Chiesa militante si unisce alla Chiesa trionfante per cantare la gloria di Dio: *Sanctus, Sanctus, Sanctus*.

Si unisce anche a coloro che, nel purgatorio, attendono il momento felice in cui saranno uniti a Dio. In questo senso, la liturgia ci rende chiaramente consapevoli del fatto che tutto il corpo mistico è presente nella lode liturgica. L'imperfezione dell'uomo – sempre «gemendo e piangendo in questa valle di lacrime» – è compensata dal coro glorioso di tutti coloro che vivono ancora su questa terra e di coloro che non vivono più su di essa – cioè coloro che non possono più morire –, uniti nella stessa fede e nello stesso amore per adorare il dispensatore di ogni bene.

Per quanto imperfetta e indigente possa essere la preghiera dell'uomo, essa è completata dal canto d'amore che esce dalla bocca dei santi. Nella liturgia scopriamo cosa significa la vera comunione e quanto essa sia radicalmente diversa dal superficiale «stare insieme» di un ricevimento mondano, dove si sta insieme senza essere in comunione; a questo proposito, si è potuto giustamente parlare di «folla solitaria». Nella liturgia non siamo isolati. Possiamo beneficiare dei tesori accumulati da coloro che sono i nostri modelli: i santi. Amando Dio, hanno imparato ad amare autenticamente il prossimo – e questo è qualcosa di impossibile sul piano puramente naturale – e a condividere generosamente con noi i meriti acquisiti con le loro preghiere e le loro sofferenze. Santa Teresa di Lisieux ha promesso che avrebbe trascorso il suo paradiso facendo del bene sulla terra. La liturgia contiene tutti questi tesori e non rifiuta mai di donarli a coloro che, consapevoli della loro indigenza e povertà, li chiedono umilmente: *Pauper et inops sum ego*. La liturgia non smette di ricordarci che siamo solo polvere e cenere, creature deboli, sempre alle soglie della morte.

Tuttavia, questo apprendimento dell'umiltà è accompagnato da una speranza radiosa: infatti, grazie ai meriti del nostro Salvatore, anche noi possiamo essere guariti e unirci ai nostri fratelli in cui vive Cristo. L'uomo ha sempre bisogno di qualcosa; è un mendicante. Tuttavia, quando mendicano, i mendicanti devono sempre rispettare la gerarchia dei valori. Questo è espresso in modo straordinario dalla liturgia: *Fac eos quae tibi sunt placata postulare* (6ª domenica dopo Pentecoste). Dobbiamo chiedere a Dio di aumentare la nostra fede, la nostra speranza e la nostra carità: *Omnipotens sempiterna Deus, da nobis fidei, spei et caritatis augmentum: et, ut mereamur assequi quod promittis, fac nos amare quod praecipis* (13ª domenica dopo Pentecoste).

Dobbiamo quindi, nella nostra vita di preghiera, dare la priorità assoluta all'adorazione e alla glorificazione di Dio, come ci hanno insegnato i santi, che nei momenti di grande angoscia e di intensa sofferenza non hanno mai dimenticato che la priorità assoluta doveva essere data alla glorificazione di Dio. Poco prima della sua morte, san Francesco d'Assisi compose il suo inno al

sole – inno di ringraziamento – per insegnarci che, anche durante le prove, Dio doveva rimanere al centro della nostra vita di preghiera. Quando affrontiamo una tempesta, possiamo sempre pregare così: «Che la grandine, la neve e la tempesta lodino il Signore».

Se è vero che dobbiamo pregare, in primo luogo, affinché ci sia concessa la grazia di amare Dio sopra ogni cosa e il nostro prossimo come noi stessi, ciò non ci impedisce di chiedere altro, anche se tutto deve essere subordinato a queste esigenze primarie. Dobbiamo pregare non solo per adorare Dio, ma anche per glorificarlo, per ringraziarlo dei suoi doni e per chiedergli perdono, cioè perché ci conceda il «dono delle lacrime»: *Educ de cordibus nostris duritia lacrymas compunctionis; ut peccata nostra plangere valeamus, remissionemque eorum, te miserante mereamur accipere*. Lacrime che sciolgano il nostro cuore di pietra e lo trasformino in un cuore umano: le lacrime sante versate da Pietro quando si rese conto della gravità della colpa che aveva commesso rinnegando colui che amava sinceramente; le lacrime versate da sant'Agostino nel giardino di Milano quando il suo cuore finì per soccombere alla grazia; le lacrime versate da san Francesco d'Assisi perché «l'Amore non è amato».

La liturgia non ha nulla a che vedere con lo gnosticismo che, in una forma o nell'altra, afferma con orgoglio che siamo al di sopra dei bisogni corporei. Lungi da noi l'idea di negare il posto che le preghiere di richiesta occupano nella vita spirituale dell'uomo. Ci viene chiesto di pregare per il nostro pane quotidiano, ma questo pane terreno e deperibile non deve diminuire la nostra fame del pane della vita che riceviamo nella Santa Eucaristia. Chiediamo a Dio di proteggerci dagli innumerevoli pericoli che ci minacciano: *A peste, fame et bello, libera nos Domine*. Nella liturgia riconosciamo umilmente di avere dei bisogni e chiediamo a Dio di soddisfarli. Questa umile richiesta si unisce alla nostra gratitudine per il fatto che Dio, che osiamo chiamare Padre, ci ama e che colui che si prende cura degli uccelli non si dimenticherà di noi.

Purtroppo, molti di noi si rivolgono a Dio solo quando sono in difficoltà. L'11 settembre 2001, i luoghi di culto erano pieni. Non è durato a lungo, ma possiamo essere certi che lo stesso scenario si ripeterà non appena un'altra tragedia ci colpirà. L'uomo moderno soffre di una grave malattia: ha perso ogni senso della gerarchia dei valori. Questo spiega l'incredibile popolarità dello sport. Per molti, i campioni sono degli eroi. Quanto siamo lontani dal Medioevo! Allora gli eroi erano i santi.

La liturgia ci introduce nel mondo del sacro: il sacro è ciò che appartiene a Dio o che è consacrato a Dio. Ci chiede di «aspirare alle cose celesti e disprezzare le cose terrene». Non solo il mondo in cui viviamo è «desacralizzato» – il Santissimo Sacramento è relegato in un angolo buio

delle nostre chiese – ma non si fa più alcuna distinzione tra sacro e profano. Non è stato forse Teilhard de Chardin a fare questa infelice affermazione: « Tutto è sacro? » Ne deduciamo necessariamente che nulla è sacro. Davanti al rovelto ardente, Mosè si tolse i sandali. Quando scese dal monte Sinai, si coprì il volto perché aveva udito la voce di Dio. Noi cattolici abbiamo Cristo presente nel tabernacolo; eppure molti cattolici non mostrano alcun rispetto davanti al Santissimo Sacramento e, molto spesso, osano entrare nella casa di Dio vestiti in modo immodesto. Qualche mese fa, in una chiesa parrocchiale degli Stati Uniti, un uomo ha assistito alla messa in costume da bagno! Oggi le nostre chiese assomigliano a sale da ballo dove la gente viene a chiacchierare e a rilassarsi. Ciò deve sembrare particolarmente scioccante ai musulmani che si prostrano durante la preghiera; eppure Dio non è fisicamente presente nelle loro moschee! *Terribilis est locus iste*, prega la Chiesa. Cristo scacciò i venditori dal tempio perché le loro attività mercantili contaminavano un luogo consacrato a Dio: «Questa è una casa di preghiera e voi ne avete fatto un covo di ladri». » Quanto a noi, abbiamo più del tempio di Gerusalemme: il salvatore del mondo è realmente presente nel tabernacolo. Eppure, molto spesso, il nostro atteggiamento è in contraddizione scandalosa con il carattere sacro della casa di Dio: *O quam metuendus est locus iste*. Questa desacralizzazione si manifesta anche nel fatto che non ci inginocchiamo più per ricevere la comunione.

In molte delle sue opere, Dietrich von Hildebrand ha sottolineato l'importanza vitale della virtù della riverenza. Ha definito in modo meraviglioso la natura della virtù primordiale della purezza – calpestata nella nostra società – e ha mostrato che questa virtù è una risposta al mistero della sfera sessuale – cfr. *Purity*, Steubenville (Ohio): Franciscan University Press, 1989–. Se si comprende che non si tratta solo di un bisogno biologico, ma di qualcosa di grande che è misteriosamente associato all'amore sponsale e alla possibilità di procreare, non si mancherà di acquisire questa virtù. Per quanto desiderabili siano l'autocontrollo e la temperanza, da soli non bastano a garantire la purezza, che è così fondamentale per il nostro rapporto con Dio, con noi stessi e con il prossimo: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio».

Ma l'importanza di questa virtù non si limita a questo ambito misterioso. È fondamentale anche in tutti gli aspetti della vita umana. Anche in questo caso, la liturgia ci insegna lo spirito di riverenza: è una risposta alla santità di Dio, a tutto ciò che è in relazione con Dio, a tutto ciò che ha valore: la bellezza e la verità. Chi si nutre della liturgia finirà sicuramente per essere permeato dal suo spirito e si comporterà con timore e rispetto nei confronti delle cose che richiedono un tale

atteggiamento – cfr. Dietrich von Hildebrand, *Fundamental moral attitudes*, New York: Longmans and Green, 1950; *Liturgy and personality*, Baltimora: Helicon Press, 1960–.

La liturgia non cessa di confrontarci con la verità: la nostra situazione metafisica, la nostra natura peccatrice; ma anche, allo stesso tempo, la santa guarigione concessa a coloro che la chiedono umilmente: *Munda me*. Quanto siamo lontani dai luterani, per i quali non potremo mai essere purificati e che pretendono che i meriti di Cristo coprano tutti i nostri peccati! Come si può concepire e Dio, che ci ama, si accontenti di coprire la nostra nudità senza guarire noi, suoi figli, affinché possiamo lodarlo in spirito e verità?

Spesso gli uomini si occupano solo dei problemi di cui sono essi stessi responsabili e si allontanano dalla fonte di tutte le soluzioni. Molti problemi umani sono artificiali e causati dall'uomo stesso. Molti pensano che la liturgia sia una forma convenzionale di preghiera, troppo formale per nutrire l'anima affamata dei fedeli. Essi raccomandano «preghiere private» che vengono «dal cuore»: per loro, questa è l'unica forma di preghiera che può avvicinare l'uomo a Dio. Tuttavia, la Chiesa afferma che la liturgia è la forma più perfetta di preghiera perché ha la sua fonte nel cuore di Cristo. È come una cattedrale, la roccia su cui deve fondarsi la nostra vita di preghiera: se è vero che in questa cattedrale c'è spazio per statue e dipinti di grande valore, è comunque necessario che questi si integrino nello spazio definito dalle sacre mura della chiesa.

Se la liturgia dovesse perdere completamente di vista questa verità fondamentale, gli esseri umani, deboli per natura, cadrebbero inevitabilmente nel soggettivismo e perderebbero di vista la gloriosa universalità della lode liturgica. Infatti, basta aprirsi alla liturgia per rimanere colpiti dal fatto che lo spirito di comunione tra i fedeli è inseparabilmente e straordinariamente legato alle esigenze individuali. Infatti, non può esserci autentica comunione se non viene pienamente riconosciuto il valore dell'individuo. Notiamo come la liturgia associ mirabilmente la dimensione del «noi» – noi Ti lodiamo, noi Ti adoriamo, noi Ti glorifichiamo – con il *mea culpa* del *Confiteor*.

Al giorno d'oggi è di buon gusto sottolineare la dimensione comunitaria del peccato. Ci viene ripetuto *fino alla nausea* che dobbiamo chiedere perdono per le colpe commesse dai nostri fratelli in passato: le crociate, l'Inquisizione. La cosa curiosa è che questa tendenza è accompagnata da un'altra, minacciosa: dimenticare di chiedere perdono per i propri peccati. Oggi i confessionali sono vuoti. In un certo senso, ci comportiamo come se il nostro pentimento per i peccati che non abbiamo commesso sostituisse vantaggiosamente il nostro pentimento per i peccati che commettiamo quotidianamente. Troppo spesso il *mea culpa* è sostituito da un *nostra culpa* – siamo tutti peccatori – o, peggio ancora, da un *tua culpa* – tutti i miei peccati sono colpa dei miei genitori,

della società in cui vivo e, eventualmente, dei miei geni! Quest'ultima tendenza fa parte della strategia utilizzata dagli avvocati di un imputato: un determinato crimine è giustificato dal fatto che l'imputato è stato maltrattato durante la sua giovinezza, che è stato privato di qualcosa, ecc. Questa naturale tendenza dell'uomo a scaricare la colpa sugli altri si ritrova già in Adamo ed Eva: lei scarica la colpa sul serpente, lui sulla moglie. Nella liturgia non è così: essa non smette di ricordare a ciascuno di noi la nostra natura peccatrice e ci invita a chiedere perdono a un Dio che non è solo misericordioso: Egli è la misericordia stessa. Molte preghiere della Messa esprimono la consapevolezza dell'uomo della propria imperfezione e la sua fiduciosa speranza di perdono in Colui che ha sofferto ed è morto per lui: *Deus, qui omni potentiam tuam parcendo maxime et miserando manifestas...* (10ª domenica dopo Pentecoste).

San Paolo ci chiama a diventare «uomini nuovi»; in altre parole, dobbiamo essere trasformati in Cristo affinché possiamo dire, con questo grande apostolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me». Ancora una volta, basta considerare la liturgia per imparare come può avvenire questa trasformazione, poiché non possiamo realizzarla con le nostre sole forze. La liturgia è, per sua natura, non pragmatica. Non era Pascal a scrivere che non era pragmatico perché poteva fare di più senza esserlo? La liturgia ci insegna che non dobbiamo mai considerare l'adorazione di Dio come un mezzo per la nostra trasformazione. La liturgia è radicalmente antipragmatica e, paradossalmente, questo antipragmatismo la rende ancora più fruttuosa. In una delle sue opere più importanti, *Liturgy and personality* – che purtroppo non è disponibile in francese –, mio marito ha mostrato come un atteggiamento adeguato nei confronti della liturgia permetta all'anima umana di essere trasformata. Infatti, la liturgia è così intrisa di verità soprannaturale che, attraverso di essa, l'uomo impara a glorificare Dio e, così facendo, diventa una «creatura nuova». Gli immensi benefici spirituali che la liturgia ci offre non sono mezzi per operare la nostra trasformazione: questa è una grazia sovrabbondante che deriva dalla nostra partecipazione a questo nutrimento divino.

La liturgia è permeata dallo spirito della *discretio*: «È il senso della distinzione applicato alla struttura del mondo. È soprattutto un senso specifico che ci permette di percepire e rispettare la struttura e il ritmo drammatico dell'essere nella preparazione, nell'ascesa, nel compimento e nel declino» (*Liturgy and personality*, p. 84). È interessante notare che, nella liturgia tridentina, il celebrante si trova inizialmente ai piedi dell'altare: ciò significa che ha bisogno di essere purificato prima di osare salire sull'altare – che non è una tavola –, sul quale verrà attualizzato, in modo incruento, il sacrificio del Calvario. Questo è profondamente simbolico, e i simboli – la maggior parte dei quali sono stati eliminati – hanno un significato profondamente religioso. L'intera struttura

della Santa Messa è una perfetta espressione di questa virtù: il rispetto che si deve avere per le diverse fasi che conducono al cuore della Messa: la consacrazione. È come una sinfonia in cui i diversi temi confluiscono in un *presente* completo, dove il tempo e l'eternità si incontrano: *Hoc est enim corpus meum*.

Anche la *discretio* è una virtù completamente ignorata al giorno d'oggi. La maggior parte delle persone non ne conosce il significato né è consapevole della sua importanza. Mi riferisco al rispetto dovuto alle diverse fasi dell' o che bisogna attraversare per raggiungere un obiettivo sublime: il nostro rapporto con Dio e con il prossimo. Questa lacuna è particolarmente evidente negli Stati Uniti e nei paesi anglofoni che non fanno più distinzione tra "voi" e "tu", differenza che invece esiste in francese, tedesco, spagnolo e italiano. Non è irrilevante che, quando incontriamo qualcuno per la prima volta, ci rivolgiamo a lui in modo formale, rispettando lo "spazio" che separa gli esseri umani che non si conoscono ancora. Man mano che ci avviciniamo all'altro, il "tu" matura lentamente nella nostra anima, e arriva un momento in cui il "voi" sarebbe inadeguato o artificiale. Negli Stati Uniti, negli ultimi anni si è sviluppato un atteggiamento deplorabile: chiamare per nome qualcuno che non si conosce affatto. Spesso le persone ti chiamano al telefono – ad esempio per venderti qualcosa – e ti dicono: «Vorrei parlare con John o con Mary». Quando chiedi loro cosa vogliono, ti rispondono che vendono un nuovo tipo di aspirapolvere. Si tratta di una scandalosa mancanza di *discrezione*.

E, purtroppo, questo atteggiamento deplorabile si riscontra molto spesso nelle chiese, persino tra i sacerdoti; parlando di Dio, uno dirà, ad esempio: «Il tipo simpatico che abita lassù». Gli angeli devono piangere. Come si può provare un sentimento di «timore e tremore» in una chiesa cattolica dove i sacerdoti adottano questo modo scandaloso di familiarità, questo modo volgare di parlare del Creatore del cielo e della terra! L'idea è, a quanto pare, «che le persone si sentano a casa» nei luoghi di culto; ma, in realtà, un tale comportamento impedisce all'anima di trovare la strada che la condurrà *a casa*, nella dimora che Dio ha preparato *per lei*. Questa familiarità di cattivo gusto ha come conseguenza quella di distruggere la riverenza dell'uomo per il soprannaturale.

Deploriamo tutti gli sconvolgimenti religiosi che hanno avuto luogo sulla scia del Concilio Vaticano II. Da quarant'anni la nostra amata Chiesa è scossa da scandali, tradimenti, eresie, molti dei quali si spiegano con il fatto che molti dei nostri pastori sono stati infedeli all'insegnamento della Santa Chiesa, hanno abbandonato la loro vita di preghiera e sono stati avvelenati dal secolarismo. Ma Dio non abbandona mai la sua Chiesa: si vedono apparire segni di rinnovamento.

Sempre più numerosi, germogli verdi spuntano nel deserto in cui ci trasciniamo da quarant'anni. Un segno particolarmente promettente è la rinascita della liturgia tridentina che, per anni, è stata praticamente messa fuori legge, e il fatto che sempre più giovani vi assistono per trovare nutrimento spirituale. Questo nutrimento lo trovano in abbondanza nella liturgia. Perché in essa è Dio stesso che pascola le sue pecore: *Cibavit eos ex adipe frumenti, alleluia; et de petra melle saturavit eos, alleluia, alleluia, alleluia* (liturgia del Corpus Domini).

Che lo Spirito Santo ispiri i suoi figli a riscoprire i tesori contenuti nella liturgia e a nutrire la loro anima con questo cibo sublime. Il mondo in cui viviamo non permette e ottimismo. Al contrario, più che mai, è tempo di *speranza*, quella virtù soprannaturale che è sempre stata il faro dei cristiani. Perché «dove abbonda il peccato, sovrabbonda la grazia».